

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Antonio Bellomi

L'ultimo domani



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi interscambiati direttamente con l'autore.
Copyright ©1967-2010 Antonio Bellomi
Copyright ©2010 Edizioni Della Vigna

Immagine di copertina © Kirsty Pargeter - Fotolia.com

Per la presente edizione,
©2010 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-026-3

www.edizionidellavigna.it

L'ultimo domani

PROLOGO

L'anno 1995 fu un anno di eccezionale attività cancerogena. Il grafico dei colpiti presentò un'improvvisa e inaspettata flessione verso l'alto stabilizzandosi poi per qualche mese a un livello preoccupante. Già da tempo il tasso di mortalità a causa di tumori era notevolmente aumentato rispetto agli anni precedenti, ma ora il livello raggiunto era fonte di preoccupazione anche per i più ottimisti.

Dopo qualche mese di stabilizzazione sembrò che il numero dei colpiti fosse in calo. Ci fu chi tirò un sospiro di sollievo. E fu un errore.

Un madornale errore. Forse se non si avesse ceduto a un momento di ingiustificato ottimismo le cose sarebbero potute andare diversamente. In effetti, dopo una breve pausa di un paio di mesi l'attività cancerogena riprese più mortale che mai e il grafico continuò a puntare ostinatamente verso l'alto senza un attimo di sosta.

Gli ospedali e i medici erano oberati di lavoro che per di più si rivelava del tutto inutile. Nei laboratori ci si dava da fare all'impazzata. Le accademie e le università cominciarono a perdere la testa. La gente rumoraggiava.

In qualche posto si raggiunsero dei paurosi eccessi che se non fossero stati repressi con forza dalle autorità avrebbero potuto dilagare irrefrenabilmente per tutto il paese. Tuttavia non sempre le autorità riuscirono ad arrivare in tempo.

Alcuni pazzi isterici tennero comizi non autorizzati scagliandosi con tutta la loro foga oratoria contro i fabbricanti di alimentari, presunti colpevoli della calamità. Il risultato fu che la gente impazzì del tutto e diede fuoco alle fabbriche, incendiò i raccolti e linciò non pochi innocenti.

Tuttavia continuò a morire come prima.

I proprietari delle fabbriche e i proprietari terrieri davano addosso ai medici. I medici si mettevano le mani nei capelli e non avevano neppure il tempo di protestare. E la gente continuava a morire.

Se questa era la situazione negli Stati Uniti, altrove non era molto differente. Dalla Russia le notizie trapelavano con lentezza, ma a un certo punto non si poté più tenerle nascoste. Nei paesi europei il tasso era elevatissimo. In Africa e in Asia era addirittura astronomico, probabilmente anche per le condizioni igieniche più sfavorevoli degli abitanti. La vita commerciale cominciava a essere inceppata da quelle morti che buttavano il caos nei quadri di lavoro. Molte fabbriche chiusero. Molte ditte fallirono. Il numero dei suicidi aumentò progressivamente con l'imperversare del flagello e intanto le nascite diminuirono in modo sensibile.

In compenso le chiese e i santuari registrarono un afflusso mai notato in precedenza. Sorsero parecchie chiese separate che presto si sciolsero come neve al sole. Nelle campagne e nei paesi più regrediti fecero affari d'oro i ciarlatani vendendo delle magiche pozioni per lo più costituite da semplice acqua colorata. Tuttavia anch'essi non furono in grado in genere di godere i frutti del loro lavoro perché non furono risparmiati dalla sorte. Le conferenze mediche si moltiplicarono come funghi ma senza risultati apprezzabili, almeno fino al 1996.

Il 1996 fu l'anno più strano di tutta la faccenda. I governi di quasi tutte le nazioni cominciarono col chiudere i porti e gli scali aerei impedendo l'emigrazione e perfino i viaggi a scopo turistico, anche se ormai ben pochi ne avevano la voglia. Contemporaneamente quasi tutti proibirono i voli privati e ampie zone passarono sotto il controllo militare e furono interdette al pubblico. Intanto i rifornimenti di prima necessità su scala nazionale e internazionale furono effettuati dalle forze armate o eccezionalmente da società private, costrette

a lavorare per il governo per salvarsi dal fallimento. Sembrava quasi che si volesse tenere la gente immobilizzata nei posti in cui si trovava senza permettere che scorrazzasse liberamente per i rispettivi paesi. Qualche giornale che aveva imprudentemente fatto notare che questo significava ledere i diritti concessi ai cittadini dalla Costituzione si trovò a dover chiudere bottega da un momento all'altro. I rimanenti divennero più cauti ed evitarono di mettersi in urto con il governo.

In effetti anche i più incuranti cominciarono ad accorgersi che c'era in atto una censura governativa, una specie di polizia segreta e una manovra sotterranea di qualcosa che non si riusciva a capire cosa fosse.

L'inizio del 1997 dette l'avvio ai disordini più gravi.

I.

Frank Heines si tolse la mascherina di garza davanti alla bocca e la gettò con un gesto di rabbia su un tavolino. Era il chirurgo più giovane ma aveva al suo attivo già una bella carriera. Eppure quello era il quinto paziente che gli moriva sotto i ferri in due giorni. Passò nella sala di disinfezione e compì tutte le operazioni usuali. Poi indossò un camice bianco e andò dal primario, il quale gli aveva comunicato di presentarsi dopo l'operazione. La chiamata non lo preoccupava seriamente. Non erano certo gli insuccessi dei giorni precedenti che potevano rovinargli la carriera. Ormai la morte del paziente era un fatto normalissimo, almeno quando era affetto da cancro. Tuttavia non riuscì a immaginare perché fosse stato chiamato. Apparentemente non c'era un motivo ben preciso, a meno che non si trattasse di qualche provvedimento collettivo, abbastanza frequente in quei mesi di intenso lavoro.

In ascensore incontrò Bert Lanfield, un suo compagno di corso, che aveva un'aria piuttosto preoccupata. Una cosa piuttosto notevole in quel ragazzo che anche il lavoro indefesso di quei giorni non era riuscito a stroncare.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese Heines.

«Mio padre,» rispose brevemente Lanfield, «anche lui adesso è stato colpito. Penso che non ne avrà per molto, ma forse è meglio così. Mi domando quanto passerà prima che prenda anche noi.»

«Non dire sciocchezze,» ribatté aspramente Heines. «Sono anni ormai che si parla della malattia del secolo. Presto i laboratori saranno a buon punto con le loro ricerche.»

Lanfield lo fissò con aria vuota. «Lo pensi davvero, Frank, o stai solo cercando di tenermi su il morale?»

«Lo penso, dannazione. Perché lo dobbiamo pensare se non vogliamo...» Si interruppe esitando.

«Se non vogliamo spararci, vero?» finì Lanfield con un mezzo sorriso di scherno. «Proprio come Crane due sere fa.»

«Crane era un po' esaurito. Ha avuto una bella batosta in questo mese. I suoi se ne sono andati tutti. Non ha potuto resistere.»

«E noi fino a quando potremo, Frank?» gli chiese quietamente Lanfield.

Heines sospirò. Si appoggiò alla parete dell'ascensore e tambureggiò con le dita sopra il metallo.

«Non lo so proprio, Bert. Anche oggi se ne è andato un altro sotto i ferri. Il tumore era a uno stadio troppo avanzato e il cuore ha ceduto.»

«Il cuore?»

Lanfield era perplesso. Heines lo vide scuotere la testa poco convinto.

«Hai qualcosa in contrario?» gli chiese.

«È una mia idea,» disse Lanfield. «Non hai notato quanti pazienti muoiano appena si apre la parte malata? Non ci giurerei, ma mi sembra che il cuore c'entri relativamente. Direi piuttosto che siamo di fronte a una nuova specie di tumore che basta stuzzicare perché si scateni definitivamente.»

«Potrebbe darsi. Ma non intervenire sarebbe delittuoso. Non possiamo tralasciare questa possibilità. Qualcuno in effetti guarisce.»

«Una volta,» disse sarcastico Lanfield, «non ora. E del resto erano molto pochi.»

La porta dell'ascensore si spalancò in quel momento e tolse Heines dall'imbarazzante situazione di dover ribattere. Si avviò per il corridoio pensando che dopo tutto quello che aveva detto Lanfield non era completamente sbagliato. In effetti si parlava da tempo di una nuova forma di tumore anche se i sintomi e le conseguenze erano quelle dei tumori classici. Con l'unica differenza che questi erano mortali.

La porta dello studio del primario era aperta ed Heines vi fece capolino. Kurt Vail alzò la testa da un mucchio di carte e gli sorrise.

«Venga avanti, Heines, e chiuda la porta per favore.»

La poltrona era morbida e il medico si sentì subito a suo agio. Kurt Vail era un vecchietto che sapeva trattare con la gente, anche se ormai era diventato proverbiale il pugno di ferro con cui riusciva a dirigere *l'Istituto Superiore per le Ricerche sul Cancro*. Davanti a lui c'era un pacchetto di sigarette. Ne offrì una a Heines che rifiutò cortesemente. L'invito del primario lo incuriosiva, ma capiva che non doveva far troppo trapelare il suo stato d'animo dato che Vail lo stava studiando di sottocchi. Finalmente l'esame parve soddisfarlo, perché sorrise.

«Bene, Heines. Quello che ho da dirle è molto importante anche se al momento non le sembrerà. La prego di rispondere sinceramente alle mie domande.»

«D'accordo.»

Il primario tirò fuori da un cassetto una cartella marrone e la spalancò davanti a sé. Heines la sbirciò di lato e il suo cuore ebbe un tuffo. La cartella portava il suo nome e dal numero delle carte sembrava che vi fosse raccolta tutta la storia della sua vita. Vail fece finta di non accorgersi pur avendo sorpreso lo sguardo del giovane.

«Finora lei non è sposato,» disse a un tratto il primario alzando gli occhi su di lui. «Ne ha l'intenzione?»

Heines rimase un attimo senza fiato. La domanda era stata fatta a bruciapelo e inoltre era molto, come dire, insolita, strana, poco professionale. Inghiottì.

«Beh, dovrei sposarmi presto,» disse cautamente, «spero che questo non intralci...»

Con un cenno di mano Vail gli fece capire che non gli interessava. Con la penna segnò una croce in una casella sul questionario che aveva davanti.

«Mi può dare l'indirizzo?»

Heines spalancò gli occhi. «Io non capisco,» obiettò, «è necessario...?»

«Heines,» disse pacatamente il primario, «la prego di rispondermi. È molto importante per lei. Lo capirà presto.»

«Si chiama Diana Morton e abita al 2331 della Fifth Avenue. È impiegata negli uffici della TWA e i suoi abitano in campagna a Greenwood.»

Coscienziosamente Vail trascrisse tutti i dati.

«I suoi genitori sono morti un anno fa. Non ha altri impegni di lavoro che la trattengano in città?»

«No, sono assolutamente libero.» Heines esitò. «Si tratta di un trasferimento, signore?»

Vail alzò il capo. «Potrebbe darsi,» disse cautamente, senza sbilanciarsi, «come sa c'è una grande carenza di medici in questi tempi.»

Heines parve inghiottire un boccone amaro.

«Vede signore, non credo di volermene andare. C'è molto da fare anche qui e mi sono sempre trovato bene. Speravo di fare carriera in questo istituto che è...»

L'espressione severa del primario gli troncò le parole in bocca. Eppure anche se gli occhi di Vail erano due lame di acciaio che sondavano in profondità, a Heines parve che il vecchio medico non fosse del tutto dispiaciuto da quelle parole.

«Vede Heines,» disse dolcemente Vail, «siamo in una situazione di emergenza. Forse non potrà neppure decidere che cosa voler fare. Il governo sta per prendere in mano la situazione richiamando in servizio tutti i congedati. E mi creda, è l'unica cosa che si possa fare.»

«Lei ne sa qualcosa più degli altri,» ipotizzò Heines, «o sbaglio?»

Il primario sorrise.

«Non si sbaglia. Ne so proprio qualcosa di più e appunto per questo sto cercando di aiutarla. Andiamo avanti.»

Proseguirono per una mezz'ora con domande di vario genere, ma che davano tutte l'idea di un trasferimento. A Heines l'idea non garbava troppo, ma il tono del vecchio primario gli aveva fatto capire che la cosa sarebbe stata vantaggiosa per lui anche se al momento non riusciva a immaginare di che si potesse trattare.

Alla fine il primario rinchiuso la cartella e la rimise nel cassetto. Incidentalmente Heines notò che ce n'erano altre, probabilmente relative a una parte dei suoi colleghi. Il fatto di essere uno del gruppo gli dava una certa soddisfazione.

«Non può dirmi di più, vero?» chiese Heines sperando che il primario si sbottonasse un altro po'.

«Non mi è possibile,» disse Vail in tono sinceramente spiaciuto. «Sono vincolato al segreto. Ma non dovrà attendere molto. Domani spero di farle sapere qualcosa. Intanto continui pure il suo lavoro. Ce n'è fin troppo bisogno, sfortunatamente.»

Ed era vero.

Più tardi approfittò di una pausa per mandare giù un boccone. Si sedette a un tavolino della mensa comune e ordinò una bistecca con insalata. Mangiò di malavoglia giusto perché aveva fame. Era da molto tempo ormai che non riusciva più a gustare un pasto.

Dietro di lui ci fu un fruscio di piedi, poi Lanfield si lasciò cadere su una sedia. Aveva in mano un giornale e lo brandiva con aria truce.

«Novità?» gli chiese Heines.

Lanfield storse la bocca e lasciò cadere il foglio sul tavolino.

«Schifezze, dico. Notizie addomesticate a uso e consumo degli idioti. Leggi.»

Heines inforcò l'ultima fetta di carne. Finì la birra e si accese una sigaretta. Ne offrì una all'amico che accettò stancamente. Poi prese in mano il giornale e lo scorre con una occhiata.

C'era un titolo a caratteri cubitali:

SMENTITE LE RECENTI VOCI ALLARMISTICHE

La commissione mondiale per la Sanità riunitasi recentemente a Londra ha smentito le voci correnti secondo le quali il numero dei colpiti da tumore sarebbe in costante aumento. Il presidente Jean-Pierre Darboux ha definito inconsiderato l'atteggiamento...

Il medico lasciò cadere il quotidiano. Sporse le labbra, alzò le spalle con commiserazione.

«Chi ci crede più?» osservò tirando una boccata di fumo. «Forse i primi tempi qualcuno si poteva fare qualche illusione, ma ora basta. Possono dire quello che vogliono, ma quando la gente vede morire i vicini di casa uno dopo l'altro, non c'è giornalista che li possa convincere. Temono il panico e non si accorgono che il panico c'è già. Ma del resto cosa potrebbero fare?»

Lanfield guardò la punta della sigaretta e soffiò via la cenere.

«Forse trattare la gente un po' più seriamente. Prepararla al peggio e non cercare di nascondere la realtà.»

«E credi che otterrebbero l'ordine in quella maniera?» osservò scettico Heines. «Mi pare che stai facendo troppo credito all'intelligenza delle masse. Le masse temono, sanno, ma vogliono essere rassicurate. Che poi non ci credano conta poco. Poi quando non si possono più illudere scoppiano.»

«E allora saranno guai.»

Heines annuì.

«Saranno proprio guai. E ho l'impressione che non dovremo attendere molto.»

II.

In quella notte stessa nella corsia di Heines morirono due pazienti. Altri due vennero ricoverati d'urgenza e uno passò in agonia. Non avrebbe visto la sera seguente.

L'istituto era diventato un manicomio. Ma purtroppo stava diventando un obitorio. Gli infermieri facevano turni massacranti per non far mancare l'assistenza. I medici praticamente si tenevano su a pillole energetiche.

I malati si lamentavano continuamente nonostante la morfina ormai venisse usata con larghezza, cosa che negli anni precedenti avrebbe provocato uno scandalo senza fine.

Ma purtroppo i tempi erano cambiati.

Il mattino seguente Heines si alzò di malumore. Aveva dormito in ospedale come ormai gli capitava da tempo memorabile e durante la notte lo avevano svegliato più volte. Ma non era stato solo questo a rendergli agitato il sonno. C'era sempre quella faccenda sospesa con il primario, una faccenda che aveva l'aria di essere terribilmente importante.

Il primo malato che visitò aveva ormai le ore contate. Ci sarebbe voluto un infermiere ad assisterlo ma in quei giorni questi erano troppo pochi perché si doversero occupare dei casi senza speranza.

Heines prese la cartella clinica e registrò gli ultimi dati. Sarebbero stati veramente gli ultimi.

«Un'altra iniezione di morfina,» ordinò all'infermiere, poi si allontanò con la bocca amara. Si sentiva sporco anche se la colpa non era sua, ma un medico avrebbe dovuto usare la morfina con parsimonia. Eppure in un caso disperato, cosa avrebbe potuto fare? Risparmiare ore di sofferenza o seguire l'etica professionale e usare le droghe il meno possibile? Al punto in cui si era

giunti Heines pensava che forse anche l'eutanasia sarebbe stata accettabile. Però nessuno aveva avuto il coraggio di giungere a quel punto, almeno finora.

Stava compilando la cartella clinica di un altro malato, quando arrivò di corsa un infermiere.

«Dottor Heines,» gli si rivolse, «il primario mi ha mandato a chiamarla d'urgenza.»

«Vengo subito,» disse Heines.

Nondimeno finì scrupolosamente la visita all'infermo prima di prendere l'ascensore che lo portava all'ultimo piano dell'Istituto. Poteva darsi anche che quella fosse la sua ultima visita in quel luogo. Si sentiva un po' agitato. L'aria misteriosa del vecchio il giorno prima lo aveva indotto a formulare varie ipotesi, ma sa il cielo se aveva avuto il tempo di vagliarle. Comunque ora era inutile che si rompesse la testa a fare supposizioni. Fra un momento avrebbe saputo qualcosa di preciso, almeno lo sperava.

Uscì dall'ascensore e imboccò il lungo corridoio. C'erano due uomini davanti allo studio del primario e la porta era chiusa. L'espressione decisa dei due prometteva qualcosa di speciale. Riconosceva la mascella dura e quadrata, l'aria sospettosa, falsamente dolce, quel modo caratteristico di muovere la testa per vedere senza essere notati. Forse non erano dei pezzi importanti, ma senza dubbio facevano parte della squadra dei duri. Non potevano essere che due uomini dell'FBI.

Arrivò davanti alla porta mentre questa si apriva e usciva un suo collega, Henry Ferron che gli passò davanti senza rispondere al saluto. Aveva l'aria molto preoccupata, anzi più che preoccupata, sbalordita forse.

Fece per entrare ma uno dei due uomini lo fermò con un gesto.

«È il dottor Heines, lei?»

Nonostante che il tono fosse gentile si sentiva la decisione dell'uomo abituato a farsi obbedire.

«Proprio io,» disse Heines e contemporaneamente dal di dentro una voce sconosciuta ordinò: «Fallo passare, Crag.»

Nello studio dietro la scrivania c'erano due uomini questa volta; uno era il primario che sembrava leggermente invecchiato rispetto al giorno prima, l'altro un uomo che non aveva mai visto.

«È in ritardo, Heines,» lo rimproverò acido il primario. «Doveva venire subito.»

«C'era un malato,» disse seccamente Heines. Gli urtava una osservazione fattagli in quel momento di fronte a una persona che non conosceva e che probabilmente era importante.

Lo sconosciuto fece un gesto con la mano. «Non ha importanza, dottor Heines,» minimizzò. «Si sieda pure.»

Heines si sedette e udì la porta che si chiudeva alle sue spalle. Guardò lo sconosciuto in viso e vi scorse una espressione simpatica anche se fin troppo decisa, il che gli conferiva quasi un'aria di durezza. Doveva essere sulla trentina, ma dimostrava qualcosa di meno. Erano i suoi occhi freddi che tradivano l'età.

Sulla scrivania Heines notò la cartella che aveva visto il giorno prima. Il primario sospirò e gli offrì una sigaretta che come la volta precedente rifiutò. Era una mania di Vail quella di offrire sigarette a quelli che entravano nel suo ufficio.

«Bene, Heines,» attaccò lo sconosciuto dopo averlo scrutato per un momento come se l'esame lo avesse soddisfatto, «sono il colonnello John Patten dell'FBI.» Fece una pausa. «Del progetto VITA.»

«Immagino siano le iniziali di qualcosa,» fece Heines.

Il colonnello scosse la testa. «Nient'affatto. Progetto VITA per la sopravvivenza della razza umana su questo pianeta.»

Si rilassò indietro sullo schienale della poltrona per vedere l'effetto che le sue parole avevano fatto su Heines.

Il giovane medico non batté ciglio. «Capisco,» disse semplicemente.

Il primario lo guardò male, mentre Patten al contrario scoppiò inaspettatamente a ridere. «Lei mi piace, Heines. Credo proprio che il dottor Vail non si sia sbagliato quando mi ha fatto il suo nome.»

Si interruppe, poi proseguì. «La devo avvertire che tutto quello che sentirà in questa stanza è vincolato dal segreto professionale, qualunque siano le sue decisioni in futuro. Intesi?»

Heines annuì in silenzio. Asciugò furtivamente le mani sudaticce sul camice e captò lo sguardo di disapprovazione del primario che aveva notato il suo gesto. Patten invece non doveva essersene accorto o comunque non lo diede a vedere.

«Cosa pensa di questa diffusione cancerogena?» domandò improvvisamente Patten.

Heines trasalì. «Non saprei,» disse indeciso. «Ho avuto poco tempo per pensare in questi ultimi tempi, ma direi che si tratta di qualche agente esterno, non certo di una causa naturale come in passato. Fra l'altro,» aggiunse ricordando quanto gli aveva detto Lanfield il giorno prima, «molti pazienti muoiono sotto i ferri appena vengono operati, come se, appunto, ci fosse qualcosa che sfugge alla sterilizzazione e accelera istantaneamente lo sviluppo del male.»

«Non è di molto in errore,» confermò tranquillamente Patten. «È un anno che sappiamo con esattezza qual è la causa del male. Purtroppo non si può intervenire come vorremmo.»

Heines rimase con il fiato sospeso.

«Cioè? » domandò con voce roca.

Patten cambiò posizione fissando un punto imprecisato dietro la testa di Heines.

«È il sole,» affermò. «Proprio la stella che ci dà la vita, come dicono i poeti.»

«Qualche radiazione,» ipotizzò cautamente Heines, sperando di non dire una fesseria colossale.

Invece Patten annuì.

«Proprio così. Da qualche anno ormai il sole ha intensificato le emissioni di certe radiazioni che sono altamente cancerogene, non mi chieda quali perché non glielo saprei spiegare, provocando così una catena di tumori. Lei come medico sa meglio di me quale sia la situazione attuale. Dire che è un disastro è forse poco. Così a occhio e croce potremmo affermare che se non prendiamo dei provvedimenti, fra due anni non ci sarà più un uomo sulla Terra.»

«Non vedo quali provvedimenti si possano prendere,» disse Heines, «la gente continua a morire come mosche e finora non si è trovato un medicamento efficace.»

Guardò di sfuggita il primario e vide che questi aveva una espressione concentrata, anche se forse i suoi pensieri erano molto distanti da loro in quel momento. Patten intercettò il suo sguardo e abbozzò un sorriso silenzioso.

«Vede,» continuò il colonnello, «c'è un provvedimento anche se drastico. Forse le parrà troppo fantasioso, ma si renderà presto conto che è invece attuabile, anzi è già in via di effettuazione.»

Fece una pausa, poi continuò, vedendo che Heines non apriva bocca. «Lei sa che le radiazioni possono venire deviate con degli opportuni schermi. Cosa ne direbbe, se costruissimo delle città coperte da cupole atte a preservare la popolazione dalle radiazioni nocive, permettendo alle altre di filtrare?»

Heines boccheggiò. «Dice che sono già state costruite?»

Patten sorrise cordialmente. «Esatto. Da un anno ormai in tutti gli Stati della Terra si stanno costruendo nelle zone deserte delle città protette per ospitare la gente

destinata a sopravvivere. È forse la prima volta che tutti gli Stati si sono trovati d'accordo con la Commissione Mondiale per la Sanità. Personalmente collaboro con l'incaricato del Servizio Segreto russo e le posso assicurare che non siamo mai andati più d'accordo.»

Il viso di Heines si rabbuiò. Picchiettò nervosamente sulla scrivania senza decidersi a fare le due domande che gli premevano. Poi si decise.

«Ci sono due punti, colonnello Patten, che mi lasciano perplesso. Primo, perché ha detto “la gente destinata a sopravvivere”? Secondo, senza costruire delle città speciali, non sarebbe possibile schermare opportunamente quelle già esistenti?»

Patten scosse la testa dispiaciuto.

«Capisco i suoi sentimenti, dottor Heines, ma purtroppo le mie risposte non le piaceranno. Innanzi tutto non è possibile schermare le città esistenti. Questo perché è necessario creare delle città che siano completamente autonome e isolate dall'esterno, oltre che coperte da una cupola deviante. La cosa è molto più complicata di quanto possa sembrare a prima vista. Se tutto questo fosse successo tre anni fa, probabilmente non saremmo nemmeno stati in grado di costruire le cupole. È una vera fortuna quella di essere giunti in tempo. In secondo luogo non possiamo costruire delle città in numero sufficiente a ospitare tutti i sopravvissuti fino a ora. Ci mancano i mezzi materiali. Per necessità di cose siamo costretti a operare una selezione per quanto questa possa essere crudele. E dobbiamo anche sbrigarci. L'emissione di raggi si fa sempre più intensa e sterminerà definitivamente ogni traccia di vita animale. Non abbiamo molto tempo davanti a noi come vede e non tutti i preparativi sono terminati.»

Heines rimase silenzioso. La logica fredda e quasi disumana del colonnello lo aveva colpito. Soprattutto

lo spaventava il fatto di essere costretto a condividere quella logica nonostante gli ripugnasse.

«Dottor Heines,» lo interrogò improvvisamente Patten «vuole essere uno dei prescelti? Abbiamo bisogno di buoni medici e di persone giovani per il nostro mondo. Vuole farne parte?»

Forse se lo era aspettato perché Heines non ne fu particolarmente sorpreso. Ma sentiva egualmente un blocco allo stomaco.

«È crudele,» disse, «pensare che il mio posto priverà un altro della possibilità di salvarsi. Ed è specialmente crudele per un medico che deve innanzi tutto salvare gli altri prima che se stesso.»

«È giusto,» osservò calmo Patten, «ma appunto per questo abbiamo bisogno di lei come medico. È un nuovo mondo quello che le offriamo, ma un mondo dove dovrà prestare la sua opera disinteressatamente, dove ci sarà molto da fare, più di quanto le sia mai capitato finora. E a ogni istante dovrà ricordare che ogni sbaglio può essere la fine di quella comunità. Le offriamo la salvezza, è vero, ma le promettiamo anche lavoro, fatiche, responsabilità, rischi e umiliazioni. Non sarà una vita facile, dottor Heines, né per lei né per nessun altro.»

«Quanto tempo ho per decidere?» domandò il giovane. Patten lo guardò fisso.

«Qualche minuto, credo. Prima di uscire di qui devo avere la sua risposta e sarà definitiva.»

Heines si rilassò sullo schienale della poltrona. «Penso allora che sarò costretto a rifiutare, colonnello. Ho dei doveri verso un'altra persona che non posso trascurare. A meno che lei non mi offra anche la sua salvezza.»

«Si tratta di Diana Morton?» chiese Patten senza muovere ciglio.

«Esattamente. Ci dobbiamo sposare fra breve.»

«Heines,» disse Patten, «mi sono dimenticato di aggiungere che le persone che entrano nel nuovo mondo devono essere sposate o per lo meno sul punto di sposarsi e devono essere in grado di generare. Non possiamo tenere degli sterili o degli essere biologicamente inutili. Sarebbe un rischio troppo grande.»

«Capisco. Ma se io accetto adesso e Diana non volesse seguirmi?»

Patten scosse la testa.

«Non credo che le sarà molto difficile convincerla. La ama e le si prospetta una via di salvezza. Perché dovrebbe rifiutare? Comunque questo è affare suo. Purtroppo potrà parlargliene solo quando le daremo noi l'autorizzazione, e allora dovrà fare in fretta. Le consiglio di cominciare a preparare il terreno. Ma accidenti, lei dovrebbe sapere meglio di me cosa dirle!»

Heines sorrise davanti al piccolo scatto del colonnello.

«Tenterò,» disse, «io accetto.»

Vail il primario parve scuotersi finalmente dal torpore. Il suo sguardo era stanco ma c'era in fondo una scintilla di soddisfazione.

«Sono contento per lei, Heines,» si felicitò, «mi aspettavo che avrebbe agito saggiamente. Potrà fare molto laggiù.»

«E lei, Vail?» chiese di rimando il giovane guardando poi Patten che si era fatto improvvisamente scuro in volto.

«Io non conto,» disse il vecchio. «La mia età sarebbe di impaccio laggiù e oltre a tutto ho i giorni contati. Temo che non arriverò alla fine del mese.»

Heines rimase silenzioso senza poter spicciar parola. La rivelazione lo aveva sorpreso, anzi annientato. Anche Vail stava andandosene. Il grande Vail che da quarant'anni dirigeva l'Istituto acquistandosi fama in tutto il mondo. Il grande Vail che faceva tremare tutti i

pivellini usciti freschi dalle università. Si rese conto che nel poco tempo che era lì aveva imparato a conoscerlo e ad amarlo per quello che valeva.

«Mi spiace,» balbettò stupidamente senza sapere che cos'altro dire.

Il vecchio alzò le spalle. «Alla mia età certe cose hanno ormai una importanza relativa. Mi spiace solo perché ci sarebbe stato tanto da fare nei prossimi mesi.»

Patten intervenne nella discussione porgendogli un foglio. Si trattava in un certo senso di una domanda di arruolamento ed Heines firmò, notando contemporaneamente il carattere militare del contenuto.

Patten ripose il foglio in una cartella, poi si rivolse a lui in tono formale.

«Il contingente partirà da questa città fra poche settimane. Non possiamo tardare di più per evitare che i prescelti rimangano troppo esposti alle radiazioni. Vogliamo evitare il rischio che si contaminino all'ultimo momento. E cerchi di non mancare all'appuntamento. Sarà la sua unica occasione. Ricordi che le sarà impossibile raggiungerci altrimenti. Le città si trovano tutte nell'Alaska e nei deserti. Non può giungervi con i mezzi ordinari e i voli sono stati tutti sospesi eccetto quelli militari. Ma soprattutto si ricordi che non le si offriranno altre occasioni. I servizi incaricati delle selezioni partiranno con quel contingente. Non ci sarà nessuno dietro di loro.»

Si alzò in piedi e gli tese la mano.

«Buona fortuna, dottor Heines.»